

UN'ESTATE DESIDERATA

Da anni... forse da sempre, ho una figlia che, come una rondine lancia ripetutamente il suo grido, da bimba continuava a cantilenare: “mamma, mamma, mamma.”

Io, sempre nervosa rispondevo: “Arianna non fare la lagna, parla! Dimmi, che vuoi? Sempre quel mamma, mamma, mamma.... santo cielo, ogni tanto chiamami zia... così... tanto per cambiare!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!”

Cosa sarà mai una primavera senza il garrire delle rondini?

Cosa sarà mai una mamma senza il richiamo insistente, persistente, continuo, di un figlio?

Da anni... forse da sempre avevo negli occhi e nel cuore, quella scogliera, quasi inaccessibile dal mare, cosparsa di pini marittimi, agave, rocce e mimose e rose... qualche oleandro e qualche casetta, qua e là, abbarbicata alla roccia, come un gabbiano la sera, che prima di spiccare il volo verso il sole del tramonto, scruta l'orizzonte.

Gabbiani reali, solo lì, con le loro alte grida stridule a gareggiare con le rondini ed il fragore delle onde.

Guardavo quella scogliera ogni volta che veleggiavo, con gli amici, lungo la costa.

Si era giovani allora, e il mio romanticismo poco calzava con la frenesia di divertimento dei miei amici.

Puntavano ad altre mete, più mondane, dove i richiami gioiosi dei locali sulla spiaggia promettevano allegria e movimento.

Senza rendermi conto, le estati di gioventù finirono e mai giunsi a quell'approdo, e col tempo, altre mete mi portarono lontano.

L'estate torna sempre, anno dopo anno, e finalmente, oggi, sono a quella scogliera!

Arianna, ormai donna, ha trasformato il suo richiamo garrulo in calda protezione, ed ha deciso di donarmi un'estate tutta mia.

Lasciata l'autostrada, eccoci a picco sulla tanto sognata scogliera:

Nulla è cambiato! Forse mi aspettava!

Una casetta bianca, una terrazza a strapiombo sul mare:

a portata di mano il volo dei gabbiani reali, le rondini, le mimose, che, nell'aria di giugno, ondeggiavano i rami ancora profumati dai fiori della passata primavera.

Il giallo rimane nell'elicriso, elegante e morbido nel velluto grigio del suo fogliame, che ingentilisce la rustica ginestra, carica di boccioli d'oro.

Tra le onde una barca a vela: altri giovani? Non guardano quassù, puntano avanti, lungo la costa, in luoghi più promettenti d'incontri e risate.

Il mondo non cambia.

Dove abbiamo lasciato il mondo?

“Arianna, senti il vento? Il fragore delle onde, il salino nelle narici?”

“Sei contenta mamma?”

Sì, sono felice, forse dobbiamo proprio raggiungere gli estremi della terra, per ritrovarci:

o al confine tra terra e mare, o in cima ad una vetta al confine tra terra e cielo.

Ogni tanto dobbiamo poter chiudere gli occhi, con le orecchie tese nel silenzio, il volto proteso alle carezze del vento o della pioggia, rugiada, nubi basse,..... le narici frementi ai profumi dimenticati.

Allora ci siamo.

Allora esistiamo.

Ho sessantacinque anni, la notte è breve per me, presto si chiudono gli occhi e prestissimo si aprono.

Alle prime luci dell'alba esco sulla terrazza e respiro a fondo la brezza del mare, carica ancora dell'umido della notte.

Cerchi di gabbiani sull'acqua mi segnalano le reti, che questa notte, alla luce delle lampare, sono state distese tra le onde.

Oltre il promontorio, un lieve ronzio di motori, annuncia i pescatori che tornano a prenderle per riempire le loro barche, di quel tesoro argenteo e guizzante, che, presto, passerà nelle ceste, sui camion, fino ai mercati.

Mentre il mare si colora dell'oro del sole, l'orizzonte si ricama di vele.

Io mi muovo nel silenzio, tra la cucina e la terrazza, con il profumo del caffè caldo mischiato al salino.

La mia "bambina" deve dormire.

Il sonno la protegge dalla tensione del suo lavoro, laggiù, in quell'Africa lontana, dove tutto è esagerato: i colori, i profumi, il sorriso dei bimbi e delle mamme, il dolore dei bimbi e delle mamme, per la guerriglia che non ha mai fine.....

Arianna è felice, sente quella la sua terra, quelli i suoi profumi, si nutre dei sorrisi, impara a scacciare le lacrime e a continuare a vivere; in quella terra dove, anche con il cuore gonfio di pianto, si canta, si danza, si loda Dio per il giorno che viene.

Ora la mia "bambina" dorme.....ssst!

Rondini, gabbiani.....ssst!

Piano, fate più piano.

“Mamma, ti dispiace se andiamo al paese vicino? Sai c'è un diving, e vorrei riuscire a fare qualche immersione”

“Cosa sarebbe un diving?”

“E' un centro per immersioni subacquee, mamma.”

Mi sento proprio ignorante, mai imparato lingue e mi ritrovo con i figli che, tra viaggi, computer, e amici in tutto il mondo, parlano ... "straniero"... be', qualche parola di milanese, parlato dalla nonna e dalla mamma quando s'incolleriva, la ricordo.

In collegio non mi permettevano di parlare il dialetto, diamine!

Mi avessero almeno obbligato all'inglese, oggi avrei saputo... cosa era il diving!

Quel paesino! Hai, hai..... il passato riaffiora:

Avevo diciotto anni, quando un'estate percorsi proprio questa strada con mamma, papà, e i miei fratelli, su una vecchia automobile, che con la consistenza di una scatola di latta, aveva la pretesa di somigliare a una jeep!

Comunque arrivammo da Milano fin qui, si scendeva verso un piccolo borgo, adagiato nel suo golfo, ed il sole del tramonto inondava di luce una bellissima villa, di pietra grigia, affacciata sul lungo mare.

"vedi mamma quella villa? Io andrò lì!"

"la solita sognatrice! Tieni i piedi a terra, a fatica abbiamo affittato un appartamento!"

E preparati ad aiutare a scaricare i bagagli invece di sognare".

Ma!... mai presa sul serio!

Ero fatta così io, sempre diversa da tutti, non so il perché, ma vedevo tutto da altre prospettive, diciamo, da un punto più alto.

Il fantasticare era il mio mondo segreto, di tutto ciò che mi circondava, sceglievo il meglio e lo facevo mio, sicura che alla fine lo sarebbe diventato.

L'appartamento affittato per le vacanze, non era nulla di speciale, ma, dall'ultimo piano, in cui si trovava, si vedeva il mare e tutta la sua costa, da un punto all'altro del golfo, dall'alba al tramonto.

Ville bellissime si ergevano sul promontorio, le cui finestre sembravano farsi largo tra le folte chiome dei grandi alberi, che le circondavano, per osservare il mare.

Mi attiravano le case, e ovunque andassi le osservavo, pensando a cosa avrei fatto per renderle migliori, così i giardini.

Il mio grande sogno: avere un giardino, anzi, terra, terra, grandi distese di terra, dove piantare alberi.

Il giorno dopo il nostro arrivo, invece di raggiungere con gli altri la spiaggia, decisi di andare a giocare a tennis al campo comunale.

Ero orgogliosa del mio nuovo completino, gonnellina a pieghe bordata di blu con la casacca un po' stile marinaio, scarpe bianche e la vecchia racchetta di papà, targata 1925, con le corde incrociate in midollo di bue.

Chiunque altro si sarebbe vergognato, ma io riuscivo sempre a...girare la frittata in positivo; e quando qualcuno mi guardava meravigliato, dicendo: "ma che racchetta hai? Del "Carlo cudegha"!?! (vorrebbe dire – proprio vecchiotta).

Io tiravo fuori la mia – erre moscia – strascicavo il parlare e rispondevo:

"cavo, sei proprio fuori, questa qui è un tocco d'antiquariato puro, viene dalla via Spiga!"

Insomma, cavarmela era il mio gioco.

"Hallo! how are you?"

Un ragazzo troppo bello perché sia vero, attraversa la strada e mi rivolge la parola in inglese.

Oh! Dio, che faccio adesso?

Scodello alla svelta l'unica frase che so:

"Oh! I speak only a little piece of English. You don't speak Italian?"

"Certo, parlo correttamente quattro lingue.

Scusa, ti ho visto in divisa da tennis, e mi sono chiesto se volevi unirti a me e ai miei amici per una partita".

"Ok, sto andando al campo comunale, siete là?"

"No, qui avanti c'è la villa di amici, in genere ci incontriamo da loro."

"Perfetto, andiamo."

"Mi tende la mano."

"Mi chiamo Edward e tu?"

"Rachele"

Camminiamo svelti, la strada in salita, sento gli sguardi di Edward su di me, e sorrido.

Lui è alto, snello, biondo, sembra un attore, penso che forse, sono uscita dalla realtà ed entrata in un film, deve, infatti, essere un set cinematografico, visto il grande cancello di ferro battuto, davanti al quale ci fermiamo.

Edward non ha bisogno di suonare il campanello, da una piccola villetta a lato, esce un uomo in divisa, che salutandoci in

tono cortese, ci apre il cancello.

Invece di incamminarci per la strada davanti a noi, Edward mi precede in una scala scavata nella roccia.

Non mi guardo intorno, preoccupata di non scivolare e cadere, ma arrivata in cima, la sorpresa è grande:

Una rossa spianata a picco sul mare, e giovani vestiti di bianco che giocano.

Ridendo, per nascondere la mia sorpresa (una vera signora non si sorprende mai!) mi avvicino al campo e tendo la mano al giovanotto bruno che mi viene incontro.

“Hallo! I am Franco”

“Ciao, sono Rachele, pienamente italiana e non parlo inglese!!!!!!!!!!!!!!”

Scoppiano tutti in una grande risata, e conosco Eliana, bellissima, bionda, dal portamento un po' altezzoso e Lorena, grassottella, con gli occhiali, rossa, sudata, ma con un'aria cordiale.

“Vuoi giocare Rachele?”

Edward da perfetto cavaliere mi offre quello che indubbiamente è il suo posto, in effetti, senza di me sono in quattro.

“No, no, sto volentieri a guardare, io sono una novellina, farei una bruttissima figura.”

“Ok, dopo allora.”

Mi siedo su una panchina, a lato del campo.

Mi piace stare da parte e osservare, come se fosse in mio potere cambiare le parti dei personaggi di fronte a me, come burattini.

Franco si prepara al servizio, colpo fondamentale per ogni giocatore; curioso notare come abbia una propria liturgia intorno ad esso:

l'altezza di Franco lo aiuta nel servizio in maniera importante, ma lui non bada a ciò, si affida a quello che io definirei quasi un rito pagano; si concentra, nel prendere posizione, fa dei movimenti a scatto ed infine, uno strano segno dalla fronte al petto, quasi un segno della croce, ma non lo è.

Lorena, alla sua sinistra, è visibilmente agitata, si continua a sistemare gli occhiali sul naso.

Portare gli occhiali è abbastanza pericoloso in una partita di tennis; di fronte a loro, Edward calmissimo, tipico inglese, quasi estraneo alla situazione, ma in posizione perfetta per rimandare la pallina al mittente; Eliana assume un'aria da modella, con quel tanto di distrazione riflessa nel volto, per far capire di essere di qualità superiore a questi compagni di gioco.

È una questione di secondi: la pallina viene battuta, un sibilo, il tempo di voltare lo sguardo a destra, ed il colpo di rimando è perfetto, così come sono perfetti tutti i colpi successivi.

Un ritmo incalzante, quello tra Edward e Franco, stranamente in una partita a quattro, infatti, stanno dimenticando completamente le compagne, che, allibite, si fanno quasi da parte.

Osservo meglio, e non so se sono io a muovere i miei burattini, o se veramente il gioco si sta trasformando in un duello tra cavalieri! Mi chiedo: per chi?

Il sorriso soddisfatto di Eliana me lo fa immediatamente capire, ma la sua distrazione le gioca un brutto scherzo.

Un colpo secco, la pallina parte da Franco, ed Edward si muove di scatto alla sua destra, dimenticando la presenza di Eliana.

La sua racchetta la colpisce in pieno volto, e, la bellissima, stramazza al suolo in un urlo lacerante.

Mi alzo spaventata, gridando.

Compagno come dal nulla due domestici. Franco urla loro di chiamare la croce rossa, Edward è chino su Eliana. Lorena corre da me e mi abbraccia piangendo.

La stringo, la consolo e cerco di spostarmi vicino all'infortunata.

Eliana ha il volto ricoperto di sangue, Franco, dopo aver afferrato per un braccio Edward e costretto ad alzarsi, s'inginocchia accanto a lei mentre Edward cammina avanti indietro sconvolto.

Si sente una sirena, l'ambulanza corre lungo il viale che porta alla villa.

Attraverso un sentiero che raggiunge il campo da tennis, giungono due infermieri con la barella, che adagiano accanto al corpo della ferita.